



Storie di 17 donne Un Decamerone al femminile sulla scia di Saramago

Ritrovarsi in diciassette attorno a uno scrittoio, per sfidare la sorte e la morte dei ricordi, in una specie di Decamerone al femminile, è l'intento de *Il filo di Arianna* (Cultura e dintorni, pp. 176, euro 12), raccolta di racconti di 17 donne legati da un fil rouge, l'omaggio a José Saramago e al suo *Le piccole memorie*. Il volume dello scrittore portoghese, che qui diventa libro parlante grazie alla voce di Luca Carbonara, è la traccia di continuità tra una storia e l'altra, il navigatore che guida le autrici

nella ricerca di volti del passato, sulla base della convinzione che il ricordo sia l'ingrediente principale del racconto e ogni narrazione trasfiguri quanto abbiamo già vissuto nell'infanzia. Si va così dall'immagine di commovente bellezza della nonna «coi lunghi capelli raccolti in una crocchia ordinata» nello scritto di Alessandra Magarelli al ritratto archetipico del nonno artista chino sul tornio di cui narra Giuseppina Arangino, fino al tentativo di dipanare i «gomitoli attorcigliati»

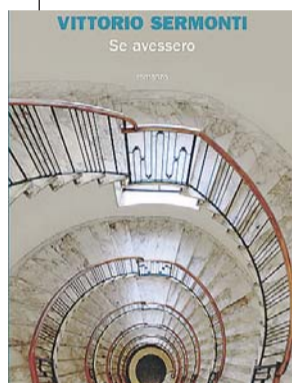
della memoria nella rievocazione della prima neve di Lorena Pennese e di colmare la perdita fisica del padre e i vuoti del tempo nel racconto di Marta Melone. Ma il filo di Arianna si spezza se ci si affida al filo delle Parche e a chi pretende di tessere il nostro destino, come mostra Claudia Castello nel bel racconto *Moira*. Leggere un libro di ricordi diventa non esercizio di nostalgia, ma un modo per recuperare la propria identità.

GIA.VEN.

VITTORIO SERMONTI

DECLAMATORE

A destra Vittorio Sermonti durante una sua lettura della «Commedia». Sotto, la sua autobiografia



La biografia Abdon Pamich il marciatore che sfidò Tito

LUCA MARCHESI

Abdon Pamich aveva una bella marcia: ginocchio bloccato, sempre un appoggio a terra, fianchi sciolti. Mai un'espulsione in gara per marcia irregolare in tutta la carriera.

Con il suo 1,84 cm di altezza per 72 chili di peso, era uno spettacolo vederlo marciare. Quando si allenava sulla via Aurelia, partendo da Albaro, quartiere di Genova, La forza di Pamich il marciatore partiva da lontano. Italiano, nato a Fiume nel 1933, nel 1947, a quattordici anni, insieme al fratello Giovanni di due anni maggiore, abbandonò la città natia (oggi la croata Rijeka), nella quale gli italiani stavano subendo operazioni varie di pulizia etnica. Attraversò il confine clandestinamente, prima in treno poi a piedi, per arrivare a Trieste, al tempo sotto l'amministrazione degli Alleati e non ancora italiana, ma in ogni caso una porta aperta verso la madre patria.

Le cose, a Fiume, per chi non era slavo, stavano precipitando da due anni. «A partire dal maggio 1945, la città fu invasa da una massa eterogenea di popolazioni provenienti dai Balcani: serbi, croati, bosniaci, montenegrini e perfino macedoni. Occuparono le case abbandonate, riempirono di terra le vasche da bagno che mai avevano visto prima, per seminare verdure. Si dice non usassero le tazze dei gabinetti, perché così belle bianche credevano fossero chissà che. In compenso defecavano per strada». Così, in *Memorie di un marciatore* (Edizioni Biblioteca dell'Immagine), Abdon Pamich descrive l'entrata dei "liberatori" nella sua città alla fine della Guerra Mondiale. I partigiani di Tito, fin dall'inizio misero in atto un'occupazione del territorio che avrebbe portato all'irreversibile distacco di Fiume dall'Italia, alla persecuzione degli italiani e all'annullamento della loro identità. Il libro ripercorre anche la sua vita sportiva. Oltre la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Tokio, infatti vinse anche quella di bronzo ai Giochi di Roma del 1960. Alle Olimpiadi di Monaco, nel 1972, fu il portabandiera. Per due volte fu campione europeo. La vittoria in Jugoslavia, a Belgrado, nella «tana del lupo», nel 1962, ebbe un valore particolare: «Dopo 50 chilometri, entrai nello stadio con quasi sei minuti di vantaggio sul secondo e dieci sul terzo, fra gli italiani in tripudio». Tito applaudì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio alla pop star di Dante Alighieri

Filologo, sceneggiatore, traduttore, è morto l'uomo che leggeva la «Commedia» nelle chiese. D'estrazione borghese, mal tollerava l'ideologia dell'amico Pasolini

PAOLO BIANCHI

A Vittorio Sermonti, scomparso ieri all'età di 87 anni, resterà saldamente l'etichetta di Lettore di Dante. Perché questo fece negli ultimi venti anni, lesse per centinaia di ore in pubblico tutta l'opera del Sommo poeta fiorentino, in abbinamento alla sua analisi e valutazione critica.

Quelle letture erano sempre *sold out*, un pienone perpetuo. Se lo ricorderà chi cercava invano di andarle a sentire per esempio a Milano, alla chiesa di Santa Maria delle Grazie. Dante ha fascino quando è letto e spiegato in pubblico. Non però che a Sermonti l'interpretazione di Roberto Benigni andasse troppo a sangue.

Sermonti è stato più che un eseguita di Dante, è stato un intellettuale che ha attraversato un secolo di trasformazioni non tanto e non solo della lingua, ma della società italiana. Trovandosene allo stesso tempo spiazzato e poi di nuovo sempre in equilibrio.

La sua biografia è all'insegna dell'inquietudine di pensiero. Coltissimo, filologo e latinista, instancabile lavoratore in tutti i campi dell'editoria, dalle traduzioni dei classici alla scrittura di romanzi e saggi, dal giornalismo alla sceneggiatura, doveva essere soprattutto un uomo di fascino nelle relazioni pubbliche, perché si accompagnò ad alcune fra le più lucide menti del suo tempo. Che tiravano in gran parte a sinistra (ma quella è la solita storia).

Sermonti, per esempio, fu grande amico di Saverio Vertone, assunto negli anni Cinquanta alla Rai di Torino e poi, un decennio dopo, respon-

sabile della commissione cultura del Pci. Salvo infatuarsi del partito socialista negli anni Ottanta, Vertone fu perlopiù un ortodosso, molto meno Sermonti, che oscillava fra tentazioni comuniste e prese di distanze. Decisivi gli episodi ungheresi del 1956, tuttavia, a meno di quarant'anni, Sermonti se ne va a vivere a Praga, un po' per sfuggire a una donna, un po' per motivi estetici, «quelle sue torri e quei suoi campanili dalle corna di bronzo, con lo scroscio obliquo del fiume sotto quel ponte crestato di statue, con quei suoi socialdemocratici vialetti e giardinetti e stradoni radiali, quei suoi ciclopici interhotel sovietici...», un po' per farsi un'idea «di come la vita scorresse dall'altra parte della cortina di ferro, cioè di che cosa si-

gnificasse campare un giorno dietro l'altro con tutto sé, corpo compreso, in un paese di socialismo reale». Alla fine non doveva essere un granché, se il giovanotto si trova a non essere più «né comunista, né filocomunista, né ex-comunista né anticomunista».

In compenso il fatidico 21 agosto del 1968 non è a Praga, ma a Roma, con la futura moglie, Samaritana Rattazzi, figlia di Susanna Agnelli, e da cui avrà tre figli, fra cui l'attore Pietro (spesso visto protagonista in molte produzioni Rai). Dodici anni dopo Sermonti scrive per *l'Unità*, sempre prendendo un po' le distanze da se stesso. E poi lavora indefessamente per il palcoscenico, per la radio e come traduttore.

Non è facile collocare l'uomo. Col-

lezionista di onoreficenze, ha sposato un'altra efficientissima divulgatrice intellettuale, Ludovica Ripa di Meana. Entrambi hanno lavorato tantissimo per le varie emittenti pubbliche. Zero Mediaset, per capirci.

Era un borghese? Di estrazione sì, figlio e nipote di avvocati, di famiglia colta, illustre, privilegiata. Per poco un suo fratello non fu fatto fuori dai partigiani poco dopo la fine della guerra. Un episodio che lo segnò e che forse fu alla base del suo scetticismo ideologico.

Frequentò Pasolini, sentendone disprezzato, proprio perché, da non proletario, agli occhi dello scrittore delle borgate non poteva certo apparire un puro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Castronerie storiche

L'ineducata gaffe di Frecciaviaggi sui «Medici»

SERGIO DEBENEDETTI

Salgo sul treno diretto a La Spezia e trovo sul mio sedile la rivista delle Ferrovie Italiane *Frecciaviaggi*. La leggo con distrazione ma a pagina 15 ho un sussulto. Nell'intervista rilasciata da Guido Caprino che ha interpretato nella Fiction *I Medici* l'uomo di fiducia di Cosimo, il giornalista titola il pezzo definendo lo stesso Cosimo fratello di Lorenzo Il Magnifico. In fondo alla rivista c'è un numero telefonico con l'indicazione «contatti di redazione». Chiamo, mi risponde qualcuno che mi passa qualcun altro e inizio a spiegare che sì, Cosimo aveva un fratello che si chiamava Lorenzo ma non era il Magnifico, era Lorenzo e basta. Cosimo aveva un figlio, Piero, che sarà il padre del Magnifico, proprio in ricordo dello zio morto in età giovanile. Dunque, concludo,

Cosimo era il nonno del Magnifico. La prima cosa che mi chiede l'interlocutore è, inevitabile, se sono sicuro di quel che dico poiché nessuno, e ribadisce nessuno, ha chiamato per riferire di questo «presunto» errore. Confermo che sì, sono sicuro, così come amaramente prendo atto che nessuno abbia chiamato al riguardo. E qui scatta: «ma lei non ha niente da fare che rompere i c...ni con queste sciocchezze?». E riattacca.

Devo dire che la persona si era inizialmente qualificata ma non sono stato attento a coglierne il nome.

Ecco come siamo ridotti: per aver voluto rettificare un dato storico a mio avviso importante, sono una rottura. Il bello è che ho riferito ad alcuni conoscenti l'episodio e dalle loro espressioni di circostanza ho capito che sì, sono una rottura.

Povera Storia e poveri noi.